

Commentary, 14 ottobre 2016

CON LA NATO E PER LA NATO: L'ITALIA IN AFGHANISTAN

ANDREA CARATI

La partecipazione italiana all'intervento in Afghanistan va giudicata nel quadro degli obiettivi che il paese ha nel suo posizionamento internazionale e, più specificamente, nel contesto euro-atlantico. Prendere parte ad una missione così impegnativa non ha risposto né a interessi strategici immediati né a problemi di sicurezza nazionale. Le ragioni dell'impegno italiano vanno invece cercate nel combinato di considerazioni di prestigio internazionale e politica delle alleanze.

Stare in Afghanistan per ridurre la minaccia del terrorismo per l'Italia è una giustificazione più aderente alla retorica che all'analisi politica. Il regime dei talebani e al-Qaida non rappresentavano minacce significative per l'Italia alla vigilia dell'11 settembre 2001. Dopo l'intervento internazionale a guida americana invece l'Afghanistan ha smesso di essere una minaccia alla sicurezza dei paesi occidentali per almeno due ragioni. In primo luogo, dall'inizio del 2002 il gruppo terroristico guidato da Osama bin Laden è stato estromesso dall'Afghanistan, sebbene tale formazione abbia continuato a rappresentare una minaccia per il paese. In secondo luogo, dal 2004 il vero nemico per la stabilizzazione afghana è stata la campagna di insurrezione dei

talebani, che notoriamente hanno delle mire politiche nazionali e si sono mostrati disinteressati a organizzare attentati terroristici all'estero, tanto meno in Europa.

L'impegno italiano, pur in assenza di minacce alla sicurezza paragonabili a quelle che provenivano dai Balcani negli anni Novanta e più recentemente sono arrivate dalla sponda sud del Mediterraneo, è stato paradossalmente il più oneroso della storia della Repubblica. Fino a 4.000 soldati italiani impiegati in una missione all'estero (circa la metà di tutti quelli dispiegati nelle varie missioni internazionali); punte di 7/800 milioni di euro l'anno per Isaf (su un miliardo o poco più speso annualmente per la missione); 53 vittime (che non hanno precedenti nelle perdite di missioni militari dai tempi della Seconda guerra mondiale) sono gli indicatori della missione di gran lunga più impegnativa nella storia recente dell'Italia. Non solo, le missioni italiane in Afghanistan (inquadrate in Enduring Freedom, Nato-Isaf e oggi in Resolute Support) sono state le più prolungate e hanno visto l'Italia assumersi varie responsabilità di comando, del Regional Command West e per un breve periodo di tutta la missione Isaf, guidata dal Gen. Mauro Del Vecchio.

Le ragioni di un tale impegno vanno cercate, come si è accennato, nello sforzo italiano di restituire alla Nato e agli Stati Uniti quel che questi offrono all'Italia in termini di garanzie di sicurezza. Una partecipazione così attiva alla missione in Afghanistan è servita più a confermare il durevole allineamento italiano agli Stati Uniti e a rafforzare la posizione italiana in ambito Nato. Il ritorno in termini di interesse nazionale è solo indiretto: l'Italia non manda i propri soldati in Afghanistan perché da qui arriva una qualche minaccia diretta all'Italia, ma perché per la sua sicurezza nazionale deve continuare a far affidamento su alleati più forti.

Rispetto alle missioni nei Balcani e in Libia, tuttavia, l'intervento in Afghanistan vede la relazione fra costi e benefici ribaltata. Tanto i Balcani quanto la Libia rappresentano per varie ragioni aree rilevanti (per i flussi

commerciali e migratori e per l'approvvigionamento energetico) e in questi quadri regionali l'Italia ha contribuito relativamente meno alle missioni internazionali della Nato. In Afghanistan, al contrario, a fronte di un interesse minore l'Italia ha contribuito invece in termini relativi molto di più. Non solo, la partecipazione alle missioni nei Balcani ha avuto un ritorno diretto per l'Italia con la stabilizzazione (seppur precaria) degli assetti regionali. Nel caso dell'Afghanistan, un investimento estremamente prolungato e oneroso ha prodotto invece risultati deludenti: dopo 15 anni di massiccio intervento internazionale il paese rimane ancora estremamente fragile, politicamente instabile e fortemente dipendente dagli aiuti internazionali (come la conferenza dei donatori di Bruxelles del 4-5 novembre scorso ha confermato).

